



LONDRA — In Trafalgar Square migliaia di studenti e giovani sfilano in corteo per manifestare la propria solidarietà all'eroico popolo vietnamita

# Il vasto fronte della solidarietà internazionale

**Il sostegno e gli aiuti dell'intero campo socialista. Le molteplici azioni delle forze progressiste di tutto il mondo culminano nell'isolamento totale degli USA nell'ultima criminale offensiva**

CONOSCIAMO in un futuro probabile le cifre essenziali del conflitto vietnamita: quanti morti e quanti feriti dell'una e dell'altra parte, quanto il costo in dollari dell'aggressione americana, quanto il valore dell'aiuto del campo socialista che ha sorretto la lotta vittoriosa del popolo vietnamita. Ma nessuna cifra potrà sintetizzare il debito che gli uomini d'ogni terra hanno contratto con il Vietnam. Il Vietnam ha sofferto la più crudele delle guerre della storia senza cedere nemmeno nei periodi in cui la congiura del silenzio orchestrata dallo stesso aggressore sembrava sul punto di riuscire a fare del conflitto una « guerra dimenticata »: e mentre il popolo vietnamita resisteva alle stragi, alle campagne di « ricerca e distruzione », ai bombardamenti, alle torture, alle deportazioni, il mondo cambiava: a forza di resistere, di lottare e di vincere le barbarie nel nome di valori umani universali, il Vietnam ha svegliato la coscienza dell'umanità.

Il Nhandan ha scritto recentemente che il Vietnam è diventato il centro della grande corrente rivoluzionaria mondiale contro l'imperialismo e contro il colonialismo: un centro che « l'umanità ha riscoperto con atti deliranti ». L'imperialismo americano, infatti, appena asciugato l'inchiostro con il quale erano stati firmati gli accordi di Ginevra, aveva scelto la penisola indocinese come fulcro della sua azione volta a bloccare i movimenti di indipendenza nazionale.

Ora è indubitabile che il grande disegno dell'imperialismo di trasformare l'Asia, l'Africa e l'America latina in retrovie e caposaldi per la dilatazione del suo dominio per le operazioni contro il campo socialista, avrebbe ben altre possibilità di essere realizzato, ove l'aggressore avesse potuto « liquidare » vittoriosamente l'affare indocinese.

Questo è il fatto nuovo che coinvolge tutti i vietnamiti e gli altri popoli indocinesi non hanno combattuto solo la loro battaglia per l'indipendenza. Ma meno che la coscienza dell'umanità si svegliava di fronte alla tragedia vietnamita, si assisteva ad un lento ma inarrestabile coagulo di forze diverse e di tendenze altrimenti non certo convergenti: l'intero campo socialista era impegnato nel sostenere il Vietnam combattente, le forze progressiste del mondo occidentale moltiplicavano le loro azioni per smascherare gli uomini del Pentagono e della Casa Bianca e i loro servi interni ed esteri, Paesi di nuova indipendenza erano indotti a

rivedere il loro atteggiamento nei confronti del neocolonialismo. Un gran numero di governi di ogni continente, in un'occasione o in un'altra hanno pronunciato parole di critica o di condanna per l'aggressione americana, si sono dissociati dalla politica del « paese guida » del campo capitalista e hanno chiesto il ritiro delle truppe e la pace per il sud-est asiatico: nel novero di questi

governi non c'è però quello italiano. Il sostegno dell'Unione Sovietica al Vietnam è stato — come è universalmente noto — ciclopico. L'URSS ha dato alla RDV, dopo l'inizio dell'aggressione, un'assistenza militare ed economica molteplice e ininterrotta, a titolo gratuito. Questo aiuto è stato uno dei fattori determinanti della resistenza vittoriosa.

e politiche terrificanti ». A queste coraggiose voci cattoliche facevano eco le prese di posizione dei connessi delle chiese cristiane. Vale la pena citare almeno un passaggio del documento votato l'anno scorso a Parigi dall'assemblea internazionale dei cristiani: « Noi cristiani che abbiamo partecipato a questa assemblea siamo coscienti che in Indocina, come in numerose altre zone del mondo, le gerarchie ecclesiastiche sono state e sono tuttora troppo spesso complici o strumenti degli oppressori. Noi affermiamo che i cristiani devono essere coscienti costruttori e attivi portatori di liberazione, ponendosi apertamente al fianco dei popoli di Indocina in lotta per la loro indipendenza nazionale ».

## Parole severe e responsabili contro il barbaro assalto USA al Vietnam

Anche in occasione della visita di Nixon a Mosca, nel maggio scorso, l'URSS si è attenuta alle posizioni internazionali con tanta fermezza da costringere il capo della Casa Bianca ad accettare che nel comunicato congiunto fosse inserito un passaggio di questo tenore: « La parte sovietica ha sottolineato la sua solidarietà con la giusta lotta dei popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia per la libertà, l'indipendenza e il progresso sociale. Sostenendo risolutamente le proposte della RDV e del GRP della Repubblica del Sud Vietnam, che costituiscono una base reale e costruttiva per il regolamento del problema vietnamita, l'Unione Sovietica si pronuncia per la cessazione dei bombardamenti sulla RDV, per il ritiro totale e incondizionato delle truppe degli Stati Uniti e dei loro alleati dal Sud Vietnam, affinché i popoli dell'Indocina abbiano la possibilità di decidere essi stessi la loro sorte senza alcuna ingerenza esterna ».

Insieme all'URSS tutti gli altri Paesi socialisti, a cominciare dalla Cina, immediata retrovia del Vietnam, hanno dato il loro prezioso sostegno militare, economico e diplomatico alla guerra sostenuta dagli indocinesi contro gli americani. E' stato rilevato come, pur nella permanenza di contrasti anche acuti all'interno del mondo socialista, il sostegno al Vietnam ha rappresentato un fattore di effettiva convergenza, un fattore — in sostanza — di cooperazione unitaria.

L'errore per le dimensioni assunte dall'assalto americano contro il Vietnam induso — come si è detto — un forte numero di personalità politiche dell'Europa occidentale, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina a prendere posizione con parole severe e responsabili. Citiamo per tutti lo svedese Olaf Palme: « Non si può restare indifferenti quando i valori umani princi-

pali sono messi in gioco, i diritti del popolo vietnamita calpestati e le sue ricchezze distrutte... ».

L'elenco delle conferenze internazionali, dei convegni di uomini di cultura, di rappresentanti di parlamenti, dedicati a svegliare l'opinione pubblica sul crimine continuato compiuto dagli americani in Indocina, è molto lungo. I documenti sull'aggressione americana, sulla lotta dei vietnamiti, le mozioni, le risoluzioni, i libri bianchi costituiscono ormai una grossa biblioteca. Nella lunga storia della mobilitazione contro l'aggressore americano e per la pace nel Vietnam, il Tribunale Russell, che dimostrò come a Johnson e ai suoi generali fossero applicabili le leggi sui crimini di guerra sancite a Norimberga, e la conferenza dei Partiti comunisti di tutta l'Europa svoltasi nel luglio scorso a Parigi, hanno segnato forse i due momenti più alti. In queste sedi il mondo fu posto di fronte sia alla realtà degli atroci e mutamenti qualitativi via via apportati dagli Stati Uniti alle loro tecniche di guerra, sia alla necessità di battersi risolutamente con tutte le forze e a tutti i livelli per far cessare la barbara guerra di sterminio.

Se dal coro delle voci che reclamavano la pace e la giustizia per i popoli vittime dell'aggressore, quella dei governanti italiani è assente, rara e piuttosto flebile è stata anche quella della Chiesa cattolica, che tuttavia nelle sue istanze inferiori ha saputo trovare accenti di grande energia.

Ricordiamo per tutti la lettera pastorale dei vescovi cattolici della circoscrizione di Boston, che nel maggio del 1971 dichiaravano: « Noi incoraggiamo e vivamente raccomandiamo un rapido ritiro delle truppe americane » ed ammonivano nello stesso tempo che « l'introduzione di una nuova tecnologia di guerra è carica di conseguenze morali

Quando Nixon, nel mese di dicembre scorso, scatenò l'ondata di bombardamenti terroristici su Hanoi e su Haiphong, il generale moto di sdegno che scosse il mondo socialista e i governi di tutti i continenti. L'isolamento degli Stati Uniti apparve in tutta la sua drammaticità. Mai come nel momento in cui gli americani dispiacquero tutta la potenza dei loro modernissimi mezzi di offesa contro le due città martiri, più evidente apparve che scosse il mondo socialista era condannato alla sconfitta. In quelle settimane Nixon si rese conto che anche molti governi « alleati » stavano passando allo schieramento pro-Vietnam, le rimostranze e le pressioni diplomatiche si susseguivano, quasi nessun giornale americano o straniero mostrava di essere disposto a giustificare la ripresa dei bombardamenti. Il Presidente americano dovette tornare al tavolo della trattativa.

Nel momento in cui Nixon è costretto a prendere atto della realtà, ci si avvede che qualcosa nel nostro mondo è cambiata. Dopo il Vietnam, grazie al Vietnam, le forze antimperialiste sono diventate più numerose e più forti. Nell'opinione pubblica occidentale sono avvenuti profondi turbamenti. Per questi anni vasti aree del mondo che sembravano immerse nel torpore neocolonialista. Nuova fiducia hanno preso i popoli in lotta per la loro liberazione.

Malgrado gli sforzi dell'imperialismo e dei suoi succubi, il mondo non si è « abituato » alla guerra d'Indocina: glielo hanno impedito i combattenti del Vietnam, del Laos e della Cambogia, le forze del progresso e della pace, gli uomini onesti.

Giuseppe Conato

# Una crisi morale ha scosso l'America

**Il quotidiano bagno di sangue ha turbato le coscienze, scosse dalla rivelazione di crimini sconvolgenti - La lotta dei giovani contro l'aggressione ha investito l'intero sistema dei valori nazionali - « Un paese frustrato, malato, minato dall'odio »: questa l'America descritta dai giornali**



Un reduce dal Vietnam durante una manifestazione per la pace

1963-1972: quanto e come questi sette anni hanno cambiato il volto dell'America? Il paese che Lyndon B. Johnson trascinò, con il suo annuncio dell'8 febbraio 1965, nella più crudele guerra della sua storia, aveva un volto indecifrabile. Apparentemente, tutto era chiaro. L'uomo che sedeva alla Casa Bianca aveva ottenuto tre mesi prima un successo elettorale di eccezionali proporzioni — quaranta milioni di voti, una percentuale vicina all'ineguagliato 62 per cento di Roosevelt — grazie a un programma di pace e di rinnovamento. Il suo avversario, Barry Goldwater — l'uomo che incarnava la svolta verso la destra più nera — era stato isolato e sconfitto. I pronostici ufficiali erano per il meglio.

Ma dietro questa facciata erano chiaramente avvertibili i segni di una crisi profonda. Soltanto quindici mesi prima il presidente Kennedy era stato assassinato a Dallas, nel Texas — lo Stato di Johnson — in circostanze che lasciavano aperti interrogativi tormentosi. Gli urgenti problemi che l'eccesso aveva posto all'ordine del giorno proclamando l'obiettivo della « nuova frontiera » restavano insoluti. I conflitti razziali tornavano ad acuitarsi. Nel quadriennio di Johnson, l'America assisteva ad altre esplosioni di violenza: l'assassinio di Robert Kennedy e quello di Martin Luther King, le stragi nei

ghetti di Los Angeles e Detroit, il sanguinoso pestaggio di Chicago.

L'evento dominante di questo periodo, il fatto senza precedenti che attrae e monopolizza l'attenzione è tuttavia il divorzio che la guerra determina, fin dal suo primo anno, tra il presidente e una parte sempre più vasta del paese, dando luogo, ad uno spettacolare « confronto ». Parlamentari, commentatori politici ed esponenti del mondo universitario sono i primi a contestare l'impostazione di Johnson, mettendone a nudo la falsificazione: la tesi secondo cui la guerra risulterebbe dall'impossibilità di negoziare quella secondo cui i bombardamenti sul nord consentirebbero di porre termine alla lotta nel sud, quella secondo cui l'intervento perseguirebbe obiettivi « limitati ».

Dal « grande dibattito » del '65-'66 promosso dalla commissione Fulbright, i rappresentanti del governo escono sconfitti, incapaci di dimostrare il loro assenso. La posizione di Johnson si aggrava dopo le rivelazioni di U. Thant, dalle quali risulta che egli ha lasciato cadere concrete occasioni di pace e che la guerra è una scelta deliberata. Si comincia a mettere sistematicamente in dubbio la « credibilità » del presidente.

Nel '67 dopo che i risultati delle elezioni di medio termine hanno ridimensionato la maggioranza di John-

son e dopo che l'invio del New York Times, Harrison Salisbury, ha verificato a Hanoi, sotto le bombe americane, la disponibilità dei vietnamiti per una soluzione pacifica, una svolta si delinea nel partito e nel paese. Robert Kennedy si contrappone a Johnson, prospettando quello che Walter Lippmann definisce un « ritorno alla piattaforma del '64 ». Ma, a questa data, una parte del paese è già andata molto più avanti. La contestazione si è spiegata con vigore, a partire dalle Università. E' in atto uno spettacolare divorzio di consistenti avanguardie dall'establishment tradizionale e ad esso si accompagnano l'ammirazione per il « nemico », una identificazione con la causa del suo buon diritto, una disposizione ad apprendere la sua lezione rivoluzionaria, un vivo interesse per le esperienze della lotta anti-imperialista in tutto il mondo. In ottobre, i giovani marciarono sul Pentagono, con le bandiere del FNL, in una manifestazione che non ha precedenti nella storia nazionale. L'altra America leva la sua voce. Ancora pochi mesi e colui che avrebbe voluto essere il presidente di una intera epoca renderà nota la sua rinuncia e la decisione di porre fine ai bombardamenti. Alle elezioni del '68, il suo delirio, Humphrey, imposto dall'apparato del partito contro Eugene

McCarthy, si rivelerà per Nixon un avversario facile da battere.

L'avvento del nuovo presidente porta una tregua. Ma il processo non si arresta, anzi guadagna in ampiezza. Una inchiesta condotta nell'estate da parlamentari repubblicani si conclude con la constatazione che la crisi universitaria è « più profonda di quanto chiunque avesse immaginato », che la lotta degli studenti è diretta ormai « contro l'intero sistema dei valori nazionali », che il loro spirito militante è « all'issimo » e che le misure repressive « tendono a portare altri giovani dalla parte di coloro che si battono ». La rivolta degli studenti, d'altra parte, ha fatto maturare mutamenti nel paese. In ottobre, trentasei milioni di americani partecipano alla « moratoria » per il Vietnam. In novembre, si assiste a una « mobilitazione » di massa in tutte le città e a Washington, a un'imponente sfilata sulla Pennsylvania Avenue. L'America avverte che Nixon sta cercando le armi di Johnson e l'estensione della guerra al Laos e alla Cambogia, ai primi del '70, gliene dà la prova. All'Università di Kent, nell'Ohio, la « guardia nazionale » massacrò gli studenti. Al Congresso si parla di tagliare i fondi per la guerra.

Un paese « frustrato », « ammalato », « minato dall'odio »: questo il quadro dell'America 1971, quale lo descrivono

i giornali. Il « quotidiano bagno di sangue » turba le coscienze, scosse dalla rivelazione di crimini sconvolgenti. In aprile, a conclusione di un'altra « settimana di lotta » sono i reduci e gli invalidi davanti al Campidoglio e a gettare le loro medaglie, come un peso infamante, davanti al monumento a Lincoln.

Il '72 — nuovo anno elettorale — è quello in cui il lungo travaglio si traduce in fatti nuovi al vertice della vita politica. Incapace di « quadrare il cerchio » vietnamita, come scrive un editorialista del New York Times, Nixon cerca di « triangolare » compiendo in direzione di Pechino e di Mosca quei passi che i suoi predecessori avevano tanto a lungo dilazionati. Ma proprio il gesto che egli compie, liquidando l'illusione di poter « combattere contro la storia » per quanto riguarda la Cina, rende più evidente l'assurdità di una politica vietnamita fondata su un'analoga illusione. E se le nuove iniziative, insieme con i passi avanti cui dà luogo la discussione diplomatica a Parigi, migliorano la posizione di Nixon nel paese, la candidatura di McGovern — con l'appoggio del vecchio schieramento kennediano, ma con un programma nuovo, più avanzato e più conseguente nel senso del

« disimpegno » in Asia, dell'allacciamento di rapporti costruttivi con i paesi socialisti, della liquidazione dell'eredità della guerra fredda e della riforma della società — muta sostanzialmente i termini del confronto di novembre, rispetto a quelli del '64 e del '68.

E' Nixon a spuntarla e le settimane successive vedranno, anziché la firma dell'accordo, un vergognoso voltafaccia e la più alta impennata dell'escalation nell'intero conflitto. Ma vedranno anche il divorzio tra la Casa Bianca e la parte migliore del paese farsi più acuta e la maggioranza democratica al Congresso levarsi in difesa delle prerogative parlamentari, contro una strage insensata e contro la minaccia del potere personale. Il presidente deve infine fare marcia indietro. Dopo il Vietnam, è prevedibile che egli cercherà di ricomporre una « unità nazionale » all'insegna del negoziato in politica estera e di un conservatorismo venato di maccartismo all'interno. Difficilmente questa formula potrà sedurre le forze che si sono battute per liquidare la più nefanda impresa dell'imperialismo. L'interrogativo aperto riguarda la capacità di queste forze di pesare contro una restaurazione, per un effettivo rinnovamento del loro paese.

Ennio Polito



WASHINGTON — Novembre 1969, « moratorium day »: oltre 300 mila persone manifestano contro l'aggressione USA